

### Casa Bianca «Missili Usa ancora contro l'ex Urss»

WASHINGTON. Per il momento i missili nucleari americani rimarranno puntati contro obiettivi - all'interno - dell'ex-Urss. Lo ha detto il portavoce della Casa Bianca Martin Fitzwater. Nel corso di un'intervista televisiva alla «Abc», il presidente russo Boris Eltsin aveva annunciato che i missili sotto il suo controllo non terranno più nel mirino le città americane: gli Stati Uniti non sono infatti più considerati un nemico da cui guardarsi. Fitzwater ha dato il benvenuto all'annuncio di Eltsin («è un passo importante e molto positivo»), ma ha messo le mani avanti: «Non possiamo ignorare - ha affermato - il fatto che la dimensione dell'arsenale atomico nell'ex-Urss non è ancora cambiata in modo sostanziale e non siamo in grado di verificare in modo indipendente il puntamento di quelle armi».

Per il portavoce americano il problema prioritario in questo momento è tradurre in fatti le intese sul disarmo atomico già decise e smantellare i vettoni più destabilizzanti e cioè quelli a testata multipla basati a terra. Fitzwater ha negato che gli Stati Uniti vogliano accantonare tacitamente il trattato «Abm» che proibisce lo sviluppo di sistemi anti-missili, e quindi delle «guerre stellari»: «noi - ha dichiarato - rispettiamo il trattato e ci aspettiamo che le repubbliche dell'ex-Urss facciano la stessa cosa».

Il «corvo bianco» tratterà comunque le nuove linee della sua politica difensiva venerdì al Palazzo di Vetru. La decisione di non puntare più i missili sulle città americane non sarebbe altro che un'anticipazione offerta alla rete televisiva americana «Abc» della dottrina difensiva della Csi. Anche se all'interno della Confederazione le posizioni sugli armamenti nucleari non sono unanime. Lo ha potuto constatare nel suo viaggio all'est il ministro degli Esteri francese Roland Dumas che ha visitato le quattro repubbliche sul cui territorio sono stanziati i missili nucleari dell'ex-Urss. Mentre la Bielorussia e l'Ucraina sono d'accordo a trasferire al più presto gli armamenti nel territorio della Federazione russa, secondo gli accordi firmati, e diventare stati demilitarizzati e neutrali, maggiori resistenze si incontrano nel Kazakistan, anche se i dirigenti della repubblica centroasiatica dichiarano di aderire agli accordi internazionali in materia. Chiarimenti su queste frizioni all'interno della Csi verranno probabilmente dopo il viaggio nelle quattro repubbliche nucleari ex-sovietiche che compiranno i ministri degli Esteri britannico Hurd e italiano De Michelis.

Il progressivo disarmo nucleare dell'Urss lascia però senza lavoro numerosissimi esperti del settore che fanno gola a molti regimi arabi e non, bramosi di dotarsi di atomiche. La corsa all'acquirentamento degli ingegneri nucleari preoccupa l'Occidente. Bush afferma di avere intenzione di trovare - lavoro - a duemila esperti ex-sovietici e ha inviato a Mosca Baker proprio con alcune proposte, il ministro degli Esteri tedesco Hans Dietrich Genscher chiede invece agli alleati di creare un fondo internazionale per offrire a queste persone nuovi sbocchi professionali.

### Non incontra l'ospite giapponese Non farà gli onori di casa alla conferenza sul Medio Oriente Ha rinviiato un'intervista alla Bbc

# Che fine ha fatto Boris Eltsin?

## Si riapre il giallo sulla salute del presidente russo

### «Si è allontanato da Mosca per pensare ai problemi interni» è la spiegazione ufficiale Le precedenti misteriose scomparse

Lo stato di salute di Boris Eltsin è diventato un vero e proprio mistero. Ieri il presidente russo ha cancellato importanti appuntamenti, come un incontro con il ministro degli Esteri giapponese e un'intervista alla Bbc. Oggi non parteciperà alla seduta inaugurale della Conferenza sul Medio Oriente. Ufficialmente è fuori Mosca a occuparsi di problemi interni, ma le voci su una sua malattia si intensificano.

DAL NOSTRO CORISPONDENTE MARCELLO VILLARI

MOSCA. Boris Eltsin è malato? I suoi portavoce smentiscono decisamente, ma l'improvvisa cancellazione, ieri, di importanti appuntamenti ha ridestato nuovamente i timori sullo stato di salute del presidente russo. Ufficialmente Boris Nikolaevich ha lasciato Mosca per due giorni, con lo scopo di isolarsi per dedicarsi interamente ai «problemi interni». Per questo ha cancellato il previsto incontro con il ministro degli Esteri giapponese, Michio Watanabe, ha rinviiato un'intervista in diretta con la Bbc, fissata per la mattinata e, fatto significativo, non parteciperà oggi alla seduta inaugurale della Conferenza sul Medio Oriente, di cui la Russia ha ereditato dall'Urss il ruolo di co-

sponsor insieme agli Usa. «Non ci sono progetti di incontri, da parte di Eltsin, con i partecipanti alla Conferenza», ha detto ieri ai giornalisti Vladimir Petrovskij, presidente di turno del Comitato organizzatore. Dal governo russo e dall'entourage presidenziale, dunque, sono arrivati subito messaggi tranquillizzanti. Eppure è difficile credere che, in mancanza di fatti precisi e in presenza, a Mosca, di avvenimenti internazionali così importanti, Boris Eltsin abbia pensato bene di abbandonare la capitale per occuparsi urgentemente della soluzione di importanti questioni della vita interna, come ha detto un alto funzionario del ministero degli Esteri ad alcuni diplomatici giappo-



Boris Eltsin

shanov, portavoce di Eltsin, ha detto che questa sera verrà fornita ai giornalisti ampia spiegazione sull'improvvisa partenza da Mosca del leader russo. Il mistero resta aperto. Il fatto è che non è la prima volta che Boris Eltsin «scompare» inspiegabilmente, per interi giorni, dalla scena politica, per poi riapparire «normale», cioè attivo e combattivo come sem-

pre. Negli ultimi tempi poi, queste assenze si sono fatte sempre più frequenti, alimentando, appunto, speculazioni sul suo stato di salute. L'ultima vicenda, in ordine di tempo, era accaduta una settimana fa, quando aveva disdetto il previsto incontro con il presidente del Comitato olimpico internazionale, Juan Antonio Samaranch. Anche allora si disse che Eltsin era troppo impegnato per ricevere Samaranch, ma, a Ginevra - sede del Comitato - avevano subito riportato affermazioni di dirigenti sportivi russi, secondo i quali il presidente non stava bene. Qualche giorno prima, il 18 gennaio, Eltsin cancella tutti gli impegni, perché il medico gli ordina un giorno di riposo, a casa, dopo il giro nelle città russe per vedere, in prima persona, le reazioni popolari alla liberalizzazione dei prezzi. Sempre in gennaio, il sette, veniva cancellata una sua annunciata intervista televisiva - «proprio quando il popolo aveva un così forte bisogno della parola del suo presidente», scriveva «Kurant» - con il pretesto che doveva prepararsi al viaggio fuori Mosca. Ma anche que-

s'ultimo era stato inspiegabilmente rinviiato dal 3 all'8. Eltsin era «scomparso» ancora una volta e la «Komsomolskaja Pravda» scrisse in quei giorni che, appunto, il presidente era malato. Sia quando torna da Brest, l'8 dicembre, sia quando rientra dal vertice della Comunità di Minsk, il 30 dicembre, Eltsin si dilegua per qualche giorno. L'assenza più lunga, 17 giorni, Boris Nikolaevich la fa in ottobre. Ufficialmente è in vacanza, dopo gli stressanti impegni nel periodo del golpe, ma in quei giorni scoppiano violente polemiche all'interno della direzione russa. Eltsin tace e il suo vice-presidente, Rutskoj afferma che per giorni non era riuscito a mettersi in contatto telefonico con il presidente. Ieri, dunque, l'ultima «scomparsa»: eppure il giorno prima era stato anche anticipato un suo intervento con il quale avrebbe dovuto precisare, prima della partenza per gli Usa, le sue proposte sul disarmo. Che succede a Boris Nikolaevich? Sono giustificati i crescenti timori sulla sua salute e, di conseguenza, sulla stabilità politica della Russia?



Il portavoce palestinese Hanan Ashrawi

### Conferenza sul Medioriente Scontro sulla composizione della delegazione palestinese giunta a Mosca

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«Clamoroso ripensamento», «opportuna marcia indietro», «nuovo miracolo di super-Baker». In tanti hanno provato a classificare la scelta dell'ultima ora operata da Yasser Arafat in favore della partecipazione palestinese ai negoziati multilaterali sul Medio Oriente, iniziati stamani a Mosca. Ma se una definizione è opportuna adottare per spiegare il «ripensamento» questa leadership palestinese questa è «forzata unilateralmente». Una forzatura verso Israele, certo, ma anche verso i paesi arabi, in primis la Siria e il Libano, che avevano preteso sino all'ultimo perché i palestinesi boicottassero clamorosamente i «colloqui-farsa». E così al termine di un aspro dibattito, protrattosi per tutta la scorsa notte, il Comitato esecutivo dell'Olp ha annunciato che si i palestinesi si sarebbero recati nella capitale russa ma che, a differenza di Madrid e Washington, questa volta faranno parte della delegazione anche esponenti di Gerusalemme Est e della diaspora, con i quali però Israele ha sempre rifiutato il dialogo. Immediata è stata la reazione del ministro degli Esteri dello Stato ebraico, David Levy, che ha «ribattito»: «ferma intenzione» del suo governo di non accettare alcuna modifica alla composizione della rappresentanza palestinese. «La delegazione giordano-palestinese deve obbedire alla formula usata a Madrid», ha sottolineato il direttore generale del ministero degli Esteri israeliano, Moshe Raviv, nel corso di una conferenza stampa.

In altre parole, per Gerusalemme i delegati palestinesi devono essere soltanto quelli espressi dagli abitanti dei territori occupati. Tesi, questa, che sarebbe condivisa anche dal segretario di Stato americano James Baker. Quello che si sta delineando, dunque, è un nuovo scontro procedurale tra israeliani e palestinesi, la cui soluzione, se soluzione vi sarà, prenderà corpo solo stamane alle nove, ora a Moscovia, quando il ministro degli Esteri russo Andrei Kozirev - co-presidente della conferenza insieme al segretario di Stato americano James Baker - terrà il discorso di apertura delle sessioni. In quel momento, e solo allora, si saprà se i palestinesi saranno a tutti gli effetti tra i protagonisti di questa nuova, importante fase del processo di pace in Medio Oriente.

Ma la presenza dei delegati palestinesi, guidati da Feisal Husseini, a Mosca rappresenta, di per sé, una sfida ai leader arabi che avevano puntato apertamente al fallimento dei negoziati multilaterali. Una sfida che ha come primo destinatario il presidente siriano Hafez Assad, l'ambizioso ras che non aveva mai nascosto la sua intenzione di divenire il «grande protettore» della causa palestinese, anche se questo voleva dire l'eliminazione della leadership dell'Olp. Ed è proprio da Damasco che otto gruppi dell'estremismo palestinese avevano inviato ieri un minaccioso messaggio a Yasser Arafat perché si pronunciasse «senza esitazioni» per il boicottaggio dei colloqui di Mosca, accompagnando la missiva con la convocazione per oggi di uno sciopero generale nei territori occupati contro la «conferenza della capitalizzazione». E contro «ogni compromesso» si è anche espresso il «Consiglio degli insediamenti ebraici». L'organismo dei coloni ha ieri rivolto un appello al primo ministro Yitzhak Shamir affinché rispondesse senza mezzi termini, agli americani, che l'espansione edilizia a Gerusalemme Est, nelle alture del Golan, in Golan Heights (nomi biblici della Cisgiordania, ndr.) e a Gaza continuerà senza condizioni. I «lachi volano» sul negoziato, dunque, con la manifesta volontà di colpire, a qualunque costo e con qualsiasi mezzo, quanti ancora credono in una possibile soluzione diplomatica del conflitto mediorientale. «Trattativa sulle trattative», così il capo della commissione organizzativa della conferenza di Mosca, Vladimir Petrovskij, ha definito ieri il vertice sul Medio Oriente. Il riunione moscovita, infatti, non è chiamata ad offrire soluzioni, ma solo ad individuare una metodologia di approccio ai maggiori problemi della regione, che dovranno poi essere discussi in nuovi round. Nel «forum», che si concluderà domani sera, saranno creati gruppi di lavoro per i problemi come il disarmo, la non proliferazione nucleare, l'ecologia, i cui soluzioni è essenziale per costruire un «Nuovo Medio Oriente». A Mosca da oggi tutti i grandi protagonisti della diplomazia internazionale discuteranno il futuro della regione più tormentata del mondo. Mancherà solo uno degli artefici di questo «miracolo»: Mikhail Gorbaciov. E la sua sarà davvero un'assenza pesante.

### Importante, ma parziale, test in Francia: alle elezioni locali i socialisti dal 31 al 13% Si riaccendono le polemiche dopo i fischi al corteo antirazzista e la sconfitta di domenica

## Le Pen sorpassa il Ps nel voto del nord

Week-end di paura per i socialisti francesi. Dopo essere stati fischiati alla manifestazione antirazzista di sabato scorso, domenica hanno subito un rovescio elettorale allarmante. Per la prima volta sui giornali è apparso il titolo: «Il Fronte nazionale supera il Ps». È accaduto al nord, dove il Ps è passato dal 31 al 13 per cento. Erano elezioni locali, ma giudicate da tutti un importante test.

DAL NOSTRO CORISPONDENTE GIANNI MARSILLI

PARIGI. Per i socialisti francesi è stato un week end di allarme e paura. Sabato, al raduno antirazzista, erano rimasti isolati in coda al corteo, accammati al Fronte nazionale dagli slogan scanditi da decine di migliaia di manifestanti. Domenica sera, come se non bastasse, sono arrivati i risultati di alcune elezioni parziali: un crollo da capogiro, uno scorcio rapido e angosciante sul spallacaric dell'abissale elettorale. Soprattutto al nord, dove tradizionalmente i socialisti non hanno mai avuto nulla da temere: nella quarta circoscrizione, attorno a Lille, dove domenica si è votato per il primo turno delle legislative (dopo il decesso di un deputato) erano nell'88 al 31 per cento, da ieri

sfiorano a malapena il 13 per cento. E quel che è peggio il Fronte nazionale ha meglio di loro (15,7), guadagnando quasi sei punti. Il secondo turno si giocherà così tra il candidato della destra classica (46%) e quello lepenista, l'unico ad esser rimasto in lizza. Uno scenario da incubo, a due mesi dalle elezioni locali generalizzate. Anche se territorialmente limitato, il voto ha avuto conferme da altre regioni di Francia, dove domenica si rinnovavano le rappresentanze cantonali (le nostre provinciali). Quasi dappertutto il Ps crolla e il Fronte nazionale avanza. Guadagnano l'opposizione di destra e i Verdi, anch'essi sempre davanti al Ps. Il Pcf mantiene

o meno il suo zoccolo duro, tra il 7 e il 10 per cento. Molto alto il livello delle astensioni, attorno al 50 per cento. Il voto ha interessato poco più di 100.000 iscritti, e che non mutano alcuno dei rapporti di forza esistenti. Ma è un risultato, in particolare quello del nord, che ricalca molte delle più recenti analisi sul Ps e sulla riduzione secca del suo bacino di consenso. Alla manifestazione di sabato era apparsa evidente a tutti la scarsa capacità di mobilitazione del Ps e ancor più si sono avvertiti i suoi livelli minimi di popolarità. Ma si è trattato di un rischio che il Ps doveva correre. Come diceva Laurent Fabius in place de la Bastille: «Se non avessimo partecipato saremmo stati aspramente criticati. Siamo qui, e ce ne assumiamo il rischio. E comunque è perfettamente naturale che il Ps sia in piazza contro il Fronte nazionale». Il voto di domenica suggerisce l'ipotesi che quello di sabato non sia stato un semplice incidente, facilmente riassorbibile. Il Ps non è più il punto di riferimento di una sinistra diffusa e dispersa, ma capace di ritrovarsi agli appuntamenti che contano. È so-



Il leader della destra francese Jean Marie Le Pen

no gli aspetti. Si vuol dire, e non solo da destra, che fare dell'antidemocrazia il primo fronte, concentrare su quello la battaglia politica, equivale a fargli un regalo; che il Ps ricale una schema già messo in opera da Mitterrand (gonfiare il Fronte nazionale per indebolire la destra classica); che questo schema ha il fiato corto, poiché l'attuale forza del Ps

ha diversi aspetti. Si vuol dire, e non solo da destra, che fare dell'antidemocrazia il primo fronte, concentrare su quello la battaglia politica, equivale a fargli un regalo; che il Ps ricale una schema già messo in opera da Mitterrand (gonfiare il Fronte nazionale per indebolire la destra classica); che questo schema ha il fiato corto, poiché l'attuale forza del Ps

### Il partito di Kohl vuole ridurre il numero dei rifugiati politici

## «Stop al diritto d'asilo in Germania» Cdu verso il voto in versione xenofoba

La Cdu farà della revisione del diritto d'asilo il cavallo di battaglia della propria campagna per le elezioni del 5 aprile nel Baden-Württemberg e nello Schleswig-Holstein. Cavalcando i risentimenti xenofobi diffusi nell'opinione pubblica tedesca il partito di Kohl spera di esorcizzare lo spettro della propria crisi. Un gioco pericoloso: rischia di attizzare nuove violenze e di favorire l'estrema destra.

DAL NOSTRO CORISPONDENTE PAOLO SOLDINI

BERLINO. Erwin Teufel, presidente cristiano-democratico del Baden-Württemberg, ha almeno il merito di parlar chiaro. Ha detto chiaro e tondo che la revisione del diritto d'asilo sarà il «tema centrale» della sua campagna elettorale per il voto del 5 aprile. Il cancelliere Kohl, il ministro degli Interni Seiter, il capogruppo al Bundestag Schäuble, pur venendo lo stesso proposito, so-

«problema degli stranieri». In crisi un po' su tutto, la Cdu ritiene infatti di essere «forte» su un solo terreno: la sua battaglia contro gli «abus» del diritto d'asilo e per l'«imprevedibile» necessità di rivedere in senso restrittivo l'articolo 16 della Costituzione che lo sancisce. Le grandi manovre, d'altronde, sono già cominciate. La settimana scorsa il gruppo parlamentare al Bundestag Cdu-Csu ha discusso per un'intera giornata la strategia da adottare per far fruttare al massimo la campagna sul diritto d'asilo. Che non è tanto semplice. Per la revisione dell'articolo 16, infatti, occorre una maggioranza parlamentare dei due terzi che i partiti democristiani non hanno; tanto i socialdemocratici che i Verdi che i liberali, pure alleati nel governo, non hanno alcuna intenzione di cedere su

un punto di principio che ritengono fondamentale. Da mesi e mesi la Cdu insiste e martella con la propaganda, ma, sapendo che la modifica costituzionale non ha alcuna possibilità di passare, continua a rinviare il momento in cui presentare la proposta di legge al Bundestag. Ora pare aver trovato il sistema per raccogliere i frutti della propria campagna subito prima del voto del 5 aprile senza esporsi alla brutta figura che le verrebbe da una sonora sconfitta in parlamento. Il trucco è questo: la proposta di legge verrà presentata a fine febbraio, ma il voto sarà rinviato a dopo, e precisamente al momento in cui, presumibilmente in estate, la Repubblica federale dovrà ratificare gli accordi di Schengen che fissano al livello comunitario le nuove norme sull'ingresso nei paesi Cee dei cittadini

extracomunitari. Gli «argomenti» con cui gli esponenti democristiani hanno sostenuto questo «doppio» sono un capolavoro di ipocrisia. Nessuno infatti, salvo Teufel (il quale peraltro si è sentito tradito, perché Kohl gli aveva promesso il voto del Bundestag prima delle elezioni), ha avuto l'onestà di espone le vere ragioni che hanno ispirato la manovra. La quale, peraltro, è ancora più complessa: mentre fa fuoco e fiamme per la revisione dell'articolo 16, infatti, la Cdu sta bloccando in tutti i modi l'attuazione di un'intesa, raggiunta qualche mese fa fra tutti i partiti democratici, sulla accelerazione delle procedure per l'accettazione o meno delle oltre 200 mila domande d'asilo politico che giacciono negli uffici dell'amministrazione e che, secondo la Cdu, sono infondate



Il cancelliere tedesco Helmut Kohl

al 90-95%. È evidente l'intenzione di addossare ai Länder, in maggioranza governati dai socialdemocratici e già sotto pressione da parte di settori d'opinione pubblica, la responsabilità di tutte le difficoltà create dal grande numero degli aspiranti profughi in attesa d'una risposta. Si tratta di un gioco politico pericoloso, cui la Spd e la Fdp, peraltro, hanno in qualche modo finito per sottostare, accettando per esempio un'intesa sulle procedure che presenta alcuni aspetti discutibili e liberali, ma che i partiti democristiani stanno conducendo con un cinismo che sfiora l'irresponsabilità. Nessuno dimentica, infatti, quali effetti perversi ha avuto, nell'autunno scorso, la prima grande campagna sugli «abus» del diritto d'asilo sull'ondata di violenze xenofobe che per settimane ha scosso la Germania.

### Spiragli di dialogo in Algeria Leader del Fronte islamico lancia segnali concilianti verso il potere «golpista»

ALGERI. Gli integralisti islamici ora lanciano segnali di conciliazione alle autorità algerine. È Rabah Kebir, membro dell'esecutivo del Fronte di salvezza islamico (Fis) a dichiarare alla stampa che «non vi è ostacolo al dialogo con chichessa per il bene dell'Islam e dell'Algeria. Non abbiamo mai detto che avremmo rifiutato il dialogo». Secondo gli osservatori il nuovo orientamento che starebbe maturando ai vertici del Fis potrebbe addirittura preludere a un riconoscimento delle nuove autorità, con un radicale voltafaccia rispetto ai duri giudizi condannatori iniziali. I militari hanno mostrato chiaramente di non tollerare alcuna mobilitazione di folle da parte degli integralisti, ed hanno attuato venerdì scorso una imponente dimostrazione di forza attorno alle moschee per impedire sul nascere ogni assembramento. Questa potrebbe essere tra le cause dell'ammorbimento di posizioni indicato da Kebir. Kebir ha inoltre smentito che il capo provvisorio del partito, Hachani, arrestato mercoledì scorso, sia stato sostituito da Othman Aissani. Presente lo stesso Aissani, Kebir ha detto: «Per noi Hachani è innocente e tornerà presto in libertà. Egli resta il capo provvisorio del Fronte». Intanto l'ufficio politico del Fronte di liberazione nazionale, l'ex partito unico algerino clamorosamente battuto dagli integralisti nel primo turno delle elezioni, ha presentato nella tarda serata di ieri le dimissioni alla riunione del comitato centrale del partito riunito da tre giorni ad Algeri. Secondo alcune fonti si sarebbe dimesso dalla sua carica anche il segretario generale del Fln, Abdellah Meheri. Ieri è stata presentata ai membri del comitato centrale la bozza del documento politico conclusivo.